

■ LUSHNJA. Aveva potentissimi fuoristrada giapponesi, uno stuolo di guardie del corpo, ragazze al suo seguito, cellulari, un paio di ville per lui e per la sua famiglia e si faceva chiamare «il generale». Il signor Rapuci Xaferri, il sessantenne proprietario e fondatore di una delle due finanziarie il cui fallimento ha messo nei guai l'intera Albania, voleva passare alla storia anche come filantropo. L'insegna che reclamizza uno dei suoi uffici dice infatti: «Fondazioni Bamirisa Xaferri». Dove quella parolina di mezzo non vuol dire altro che beneficenza. Adesso l'agenzia è chiusa, sprangata da una porta blindata, lui è in galera e qui, nel suo regno, nella sua città natale da dove è partito per la disperata scalata al potere economico, tutto, nel bene e, soprattutto, nel male, ricorda «il generale». Parlano di lui il palazzo di giustizia sventrato e quello del Comune bruciato, per esempio, mentre la gente, chiunque, appena le chiedi qualcosa del personaggio sputa in terra come se si fosse nominato il diavolo.

Mal gliene incolse

Lushnja è la città più truffata d'Albania. Praticamente non c'è nucleo familiare che non si sia fidato di Xaferri ed è per questo che qui la rivolta è stata violentissima. Ne sa qualcosa il ministro degli Esteri Tritan Shehu, venuto qui per calmare gli animi, e mal gliene incolse: sequestrato, allo stadio, dalla folla per ore, spogliato nudo mentre qualcuno gli orinava addosso. Storiacce balcaniche. Lushnja, cento chilometri appena da Tirana, viaggio di tre ore tra due mondi, in una campagna che sa di vecchio e nuovissimo, con i bunker di Enver Hoxa e gli apparati satellitari di oggi, tra mucche e asini che invadono la strada e sfavillanti Mercedes che saltellano morbide sulle buche, a fatica si sta riprendendo dallo choc.

«Botae Sportit» è l'unico quotidiano della città. Tratta solo di argomenti calcistici. Ma il titolo a nove colonne dice: «Lasciano libero Xaferri?». Chiediamo lumi a tre uomini che sorseggiano, al sole, un caffè davanti un baretto. «Facile» risponde Enzen, una lunga permanenza in Italia, operato a Macerata, è il suo giornale. Che dovrebbe dire?». E perché proprio una pubblicazione sportiva? «Attraverso il calcio, Xaferri, cercava di affascinare la città. La formula era: datemi tutti i soldi e io vi costruisco la vita materiale e i sogni». Panem et circenses, insomma. Aveva fatto le cose in grande. Pensate che per il campionato in corso aveva ingaggiato, a 400mila dollari, come allenatore niente meno che Mario Alberto Kempes, il fuoriclasse argentino campione del mondo del '78, prendendo, pure, un paio di calciatori brasiliani di medio livello e un nigeriano. Anche qui, però, le cose gli sono riuscite a metà: la squadra galleggiava a metà classifica e Kempes, col malloppo, è fuggito a Buenos Aires, non appena si sono avvicinate le avvisaglie della bufera.

Sei milioni

Enzen ci ha rimesso sei milioni di lire nella piramide del «generale». Li aveva investiti cinque mesi fa e ad aprile avrebbe dovuto, come da promessa, riscuotere 21. «Volevo aprire con quei soldi» confessa: una piccola impresa, magari nel bitume, visto che per le nostre strade c'è tanto da fare. Peccato, vorrà dire che tornerò in Italia, sono giovane e mi rifarò». Ma il «generale», il «generale» Xaferri che storia personale ha? Ora sono gli altri due amici di Enzen a ri-



Cambio dei soldi al mercato nero a Tirana

Yannis Behrakis/Reuters

Nella città della bancarotta Albania, viaggio a Lushnja regno dei truffati

Nel regno di Rapuci Xaferri. Viaggio nell'Albania profonda, a Lushnja, città natale del bancarottiere che ha messo nei guai l'intero paese e dove la rivolta popolare è stata più marcata. Verità e bugia si mescolano, come sempre. Chi è «il generale»? Un comunista che ha complottato contro il governo o un signore a cui Berisha ha tagliato le gambe perché voleva candidarsi a presidente? Il Parlamento, intanto, ha votato la legge sul rimborso. Crolla il lek.

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

spondere. «Era uno di noi, una persona qualunque. Un comunista puro al tempo di Hoxa, contabile di un'industria militare, e poi aveva fatto il boom. Dapprima noi tutti lo guardavamo con sufficienza, dopo, però, quando ci siamo accorti che il suo impero si allargava e pagava regolarmente gli interessi, che dovevano fare?, ci siamo fidati. E a rimetterci sono stati gli ultimi. Ma nessuno di noi, fino al 16 gennaio, sospettava che il fallimento era dietro l'angolo. Comunque, gli hanno trovato in casa 300 milioni di dollari». Ecco, se Xaferri aveva ancora questi bei soldi in contanti, perché decretare il crack? Ismail, che pare la sappia più lunga di tutti dice la sua: «Corre voce che il generale e Bashin Drisha, il titolare della finanziaria «Populli», anche questa morta e sepolta, avessero fatto un patto per candidarsi, uno dei due, alla presidenza della

Repubblica. Sali Berisha ha voluto bloccare la possibilità in questione, in modo traumatico».

A mezzogiorno

A mezzogiorno a Lushnja, la gente è tutta per le strade. La piazza principale è stracolma. A parte qualche commercio, la popolazione non ha di che lavorare. La situazione è calma. I giornali nazionali e la radio strillano che è stata approvata, nella notte, la legge sul rimborso. I più poveri verranno pagati in contanti, ma in Lek, mentre a tutti gli altri saranno consegnati libretti di risparmio. E per l'occasione la banca centrale ha innalzato fino al 22% gli interessi. Di più: i quotidiani, per evitare caos e assembramenti pericolosi, pubblicheranno, ogni giorno, la lista di coloro che dovranno presentarsi agli sportelli dell'istituto di credito nazionale. Basterà tutto questo?

Nella sede del Partito democratico ci sono solamente tre persone che giocano a carte. L'edificio è stato preso di mira, durante la rivolta del 23 gennaio, e bisogna camminare su di un pavimento di vetri rotti. Ma gli slogan, scritti sul muro esterno, per le elezioni del 26 maggio scorso, vinte da Berisha e dai democratici alla grande, sia pure con il sospetto di brogli, resistono. Quello più marcato recita così: il futuro comincia oggi. Gezim Hyseni, capelli lunghi, giubbotto di pelle nera, un paio di denti mancanti, forse, tra i tre, è quello con la carica più alta. E, perciò, è l'unico a parlare. «Xaferri? Un pazzo, un ladruncolo, anzi un grande ladro, un comunista che ha cercato di complottare contro Berisha». Dunque lei sostiene che «il generale» sponsorizzava i socialisti? «Ma, certo, lui è rimasto un marxista-leninista, lo sanno tutti». Allora, lei saprà quanti arresti dei militanti socialisti ieri ci sono stati qui? «Arresti? Non mi risulta... forse le conviene andare alla polizia per saperlo». Un'ultima cosa, signor Hyseni, ma lei non ha investito nulla nella «piramide» di Rapuci Xaferri? Gezim si dispone, per la prima volta, ad un sorriso. «Beh, io sono stato uno dei ultimi per la verità. Ho dato alla finanziaria 1000 dollari il 10 gennaio, venti giorni fa». Complimenti.

Ahim Fuga è il sindaco della città. Ci aspetta sulle scale del municipio

bruciato. È un esponente, anche lui, del Partito democratico. E quindi ha tutti i motivi del mondo per dichiarare che «il popolo ormai si fida del governo. Vedrete, dal cinque febbraio in poi non succederà nulla. La storia è finita, anche se il dramma economico ha colpito quasi tutti». Ha fretta, il nostro Ahim, di mostrarci il comune assaltato e ci fa visitare tutti i piani. «Vede» dice quasi con compiacimento - questa era la mia stanza. Ora non è che un colabrodo». Effettivamente le fiamme hanno fatto il loro dovere. Qui e altrove. Appiccicate per per benino, quasi con scientificità. L'assalto è avvenuto alle cinque del pomeriggio quando non c'era più nessuno ed era notte. I comunisti hanno fatto un bel lavoro. «Venga, venga» ci sussurra il signor Fuga. «Adesso le faccio vedere qualcosa». E, all'improvviso, apre una porta. «Ecco, vede, questa è l'aula del gruppo consiliare socialista: «bene è stata risparmiata completamente dal fuoco, non le pare strano?». Sindaco, lei lo saprà di certo, ma quanti socialisti sono stati arrestati ieri a Lushnja? «Arresti? Arresti veri e propri no, magari qualcuno è stato sentito come testimone...». Sapere la verità, in questa plaga di mondo, è davvero difficile.

Due medici in pensione, Vasil Kuli e Skender Hoxa, due «deportati» durante il regime, sono venuti a dar manforte al sindaco. Sono due anti-comunisti e ne hanno ben donde. «Voi occidentali non potete capire qual è stata la tragedia del nostro popolo» dice il dottor Kuli, in un italiano perfetto. Ci racconta delle sue umiliazioni, quando fu schiaffeggiato da un portiere d'albergo solamente perché aveva indicato ad uno «straniero» la sua stanza e quando era costretto a sentire, Gigliola Cinquetti, al festival di San Remo, alla radio sotto le lenzuola. «Io mi sono laureato in Bulgaria ed anche lì ridevano, pensi, quando gli raccontavo cosa succedeva nel mio paese. Ed ora lei non si può meravigliare di quel che è accaduto in Albania. Come dice il filosofo, non c'è niente di peggio di un popolo di schiavi liberi».

Un palazzo sbrecciato

Non ci resta che trovare la sede del partito socialista per sentire la loro campana. Ma in strada nessuno ne sa niente. Un passante: «Io sono stato un rosso in vita mia, ma ora non ne voglio più sapere». Infine, dopo molte insistenze, arriviamo ad un terzo piano di un palazzo sbrecciato. Ma una catena chiude quella che dovrebbe essere, non ne siamo sicuri, la residenza ufficiale dei socialisti.

Uscendo dalla città, per tornare a Tirana, il nostro autista si ferma ad un crocicchio.

E compra un biglietto della lotteria nazionale. E come sempre il sogno e la bugia continuano ad andare di

Usa: condannata scienziata che fece a pezzi il marito

Triangolo d'amore e morte tra tre scienziati negli Stati Uniti. Rita Cluzman è stata condannata l'altro ieri all'ergastolo da una Corte di New York per aver ucciso a colpi d'ascia e sezionato in 50 pezzi, il giorno di Pasqua, il marito microbiologo che l'aveva abbandonata per una giovane scienziata israeliana. La Cluzman, nata in Russia, aveva digiunato a lungo nel 1971 per convincere Mosca a lasciar emigrare il marito Yakov negli Usa. A New York i due scienziati avevano fatto fortuna ma... Ma Yakov si è innamorato di una giovane collega. La moglie tradita ha allora chiesto al cugino Vladimir Zelenin, appena emigrato dal Kazakistan, di aiutarla a massacrare i due amanti.

Tokyo: maxi risarcimento per «fuga» con amante

Una giovane donna giapponese è stata condannata da un tribunale di Tokyo a pagare 6 milioni di yen (81 milioni di lire) di risarcimento danni ad una donna sposata con un uomo con il quale aveva avuto una relazione. La moglie, che aveva intentato causa alla «rivale», aveva chiesto un risarcimento di 10 milioni di yen (circa 135 milioni di lire). L'amante del marito dovrà pagare l'intera somma «anche se non esistono prove che sia stata la giovane donna a sollecitare la relazione, perché è indubbio che la moglie ha visto minacciata la sua stabilità, cui aveva diritto nel matrimonio ed ha diritto quindi ad un adeguato risarcimento». Molti hanno giudicato «esorbitante» la somma imposta alla giovane donna.

Budapest: bomba al ristorante cinese Due donne uccise

Due donne sono rimaste uccise ieri a Budapest in un bagno di un ristorante cinese dove è esplosa una bomba a mano. Lo ha reso noto la polizia. Le due donne cinesi erano la moglie e la figlia del proprietario del ristorante. Le due, entrate nel bagno del ristorante «La grande muraglia», avevano aperto una borsa di plastica dove era nascosto l'ordigno che al contatto è esplosa. Da tempo nella capitale ungherese si stanno susseguendo attacchi con ordigni o sparatorie, alcuni legati a bande della malavita.

New York, venduto per 80 miliardi quadro di Cezanne

Ronald Lauder, presidente della casa di cosmetici Estee Lauder International, ha speso 50 milioni di dollari (80 miliardi di lire) per comprare un dipinto di Paul Cezanne. L'acquisto, secondo il Wall Street Journal, è avvenuto dopo una trattativa privata a New York. «Natura morta: tenda a fiori e frutta», è stato dipinto da Cezanne tra il 1904 e il 1906, ed è il quinto quadro tra quelli più pagati al mondo. Il più alto prezzo mai pagato per un quadro resta un Van Gogh, comprato all'asta nel 1990 per 82,5 milioni di dollari dal magnate giapponese Ryoel Saito.

Uscendo dalla città, per tornare a Tirana, il nostro autista si ferma ad un crocicchio. E compra un biglietto della lotteria nazionale. E come sempre il sogno e la bugia continuano ad andare di

Giornalista tedesco denuncia l'immagine più famosa del conflitto bosniaco

«Falsa la foto sui lager serbi»

L'immagine più famosa del conflitto nell'ex Jugoslavia era un falso scoop? Lo sostiene un giornalista tedesco secondo il quale le riprese dei musulmani emaciati dietro il filo spinato che scioccarono il mondo furono solo frutto di un'angolazione tecnica creata apposta per falsificare la realtà. «Dietro il filo spinato c'erano i giornalisti inglesi, non i rifugiati». L'Independent Television News si difende e minaccia una denuncia per diffamazione.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. L'immagine forse più famosa del conflitto nell'ex Jugoslavia è stata denunciata come un clamoroso «falso» da un giornalista tedesco che ha sfidato il mondo dell'informazione anglosassone a prendere atto dell'inganno. Si tratta della foto pubblicata ovunque la mattina del 7 agosto 1992, tratta da un servizio televisivo della Independent Television News (Itv) britannica. Mostra un gruppo di musulmani dietro una rete di filo spinato. Alcuni appaiono estremamente emaciati, con

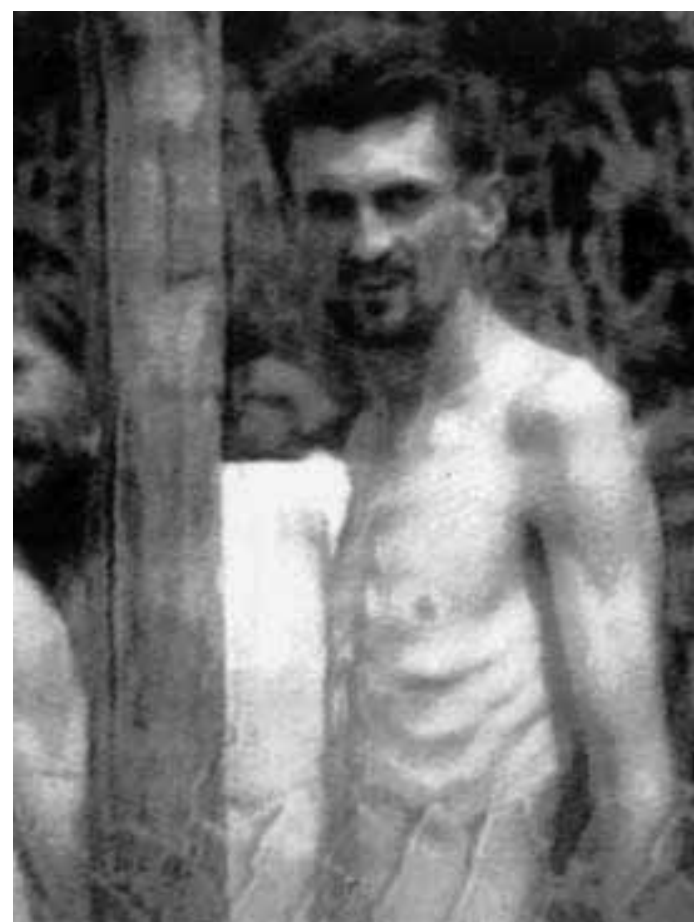
le costole ben visibili sotto la pelle, tanto che furono fatti paragoni col trattamento riservato ai prigionieri dei campi di concentramento nazisti. Secondo Thomas Diechmann, il giornalista che dice di aver scoperto l'inganno, non furono tanto le condizioni di salute degli internati che scioccarono il mondo, ma la presenza del filo spinato. Questo tuttavia non sarebbe stato lì per tenerli prigionieri, ma per impedire l'accesso al pubblico ad uno spiazzo di cinquecento metri quadrati dentro il

quale c'erano un generatore elettrico e un capanno di mattoni. Furono gli angoli scelti per le riprese dai giornalisti e cineoperatori inglesi che crearono l'impressione di un campo di concentramento. Diechmann insiste: «Erano i giornalisti che si trovavano dietro il filo spinato, non i rifugiati, esattamente l'opposto di ciò che venne comunicato al mondo attraverso le immagini».

La reazione della Itv è stata immediata. Sotto pena di denuncia per diffamazione ha ordinato a Mick Hume, direttore della rivista Living Marxism, di togliere dal numero di febbraio l'intero articolo scritto da Diechmann. Hume ha respinto la richiesta: «Lanciamo minacce, ma continuano a rifiutarsi di permettere ad altri giornalisti e canali televisivi, inclusa la Bbc, di prendere visione dell'intero nastro delle riprese. Che cos'hanno da nascondere?».

Secondo Diechmann l'episodio cominciò quando nell'estate del 1992 corsero le prime voci che i serbi bosniaci avevano istituito campi di

concentramento di particolare brutalità e furono pubblicate le prime foto di prigionieri musulmani con le teste rasate nel campo di Manjaca: «La troupe dell'Itv giunse in Bosnia con l'ordine di filmare uno di questi campi. Stavano per tornare a Londra senza immagini. L'ultima tappa era quella del campo di Trnopolje, vicino al villaggio di Kozarac: che era stato sopraffatto alcuni mesi prima dai serbi bosniaci. Era la loro ultima opportunità. Il 5 agosto eseguirono le riprese incentrate sui giornalisti che parlavano a Fikret Alic e al gruppo di bosniaci musulmani attraverso il filo spinato». Diechmann ha ricostruito la mappa del luogo per dimostrare che il campo di Trnopolje non aveva nessuna rete di filo spinato e che i giornalisti inglesi, per filmare il gruppo di rifugiati, entrarono in uno spiazzo vicino al campo dove fin da un paio d'anni prima era stato messo il filo spinato anche per impedire ai ladri di portar via le derrate dal capanno. Fu così che si trovarono dietro al filo spinato.



Una delle foto dei musulmani prigionieri in Bosnia

Ap/Ind. Tel. N.

A Parigi i taxi-moto per sconfiggere il traffico

Venti piloti, 15 motociclette BMW 1.100 cm cubi. Ecco la nuova squadra di taxi parigini, in grado di dribblare il traffico sempre più asfissiante della capitale e di far rispettare orari e appuntamenti a imprenditori, uomini d'affari e top-model pressate dagli impegni. Un'intraprendente società, dopo un anno e mezzo di ricerche di mercato, ha lanciato all'inizio di gennaio i suoi centauri, sfidando il malumore dei tassisti, che digrignano i denti vedendo sfrecciare i concorrenti con il cliente in sella. «Noi non siamo dei taxi» precisa Jean-Cristophe Sallou, che dirige la società «SP2» - tanto è vero che non si possono fermare le moto in strada chiamando: «taxi!». Infatti, la motocicletta deve essere prenotata in anticipo, da una a 24 ore prima. «SP2» si impegna a portare i clienti dal centro di Parigi verso i tre aeroporti (Roissy, Orly o Bourget) in mezz'ora, laddove in automobile è necessaria almeno un'ora. Ma c'è anche la possibilità di noleggiare la moto con il pilota per tutto il giorno.